

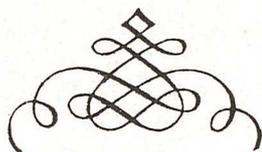
STRENNA STORICA BOLOGNESE

ANNO XVIII - 1968



A CURA DEL
COMITATO PER BOLOGNA STORICA E ARTISTICA

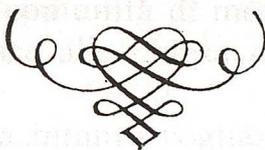
TAMARI EDITORI IN BOLOGNA



AMEDEO BENATI



Labante e la valle dell'Àneva



L'Àneva è un torrentello sulla sinistra del Reno. Nasce dalle pendici orientali dei monti di Castel d'Aiano, Sassomolare e Pietracolora, e, prima di gettarsi nel Reno, si unisce ad un altro piccolo torrente, il Vergatello.

La valle omonima, una delle tante del nostro Appennino, non ha motivi ambientali, storici o artistici di particolare interesse. Tuttavia, come il paesaggio vi è gradevole e riposante, così l'inesorabile procedere del tempo vi ha lasciato memorie e tracce non peregrine.

Il suo abitato più importante è Labante, che è una frazione di Castel d'Aiano e che è costituito da casolari sparsi per greppi e forre. A parlare di questa località, chi abbia qualche conoscenza di cose bolognesi pensa subito all'abbazia di S. Stefano di Labante (*); denominazione illustre, che rimanda a una comunità monastica e a rendite pingui. Ma, diciamo subito, se rendita pingue ci fu, non ci fu invece mai comunità di monaci; onde il titolo abbaziale servì soltanto a dare alla chiesa di S. Stefano particolare rilievo onorifico.

Torneremo su ciò, ma intanto vogliamo dire che quella denominazione trasse in inganno più di uno storico, fra i quali anche quell'acuto, amorevole ed informatissimo conoscitore della montagna bolognese che fu Arturo Palmieri.

La valle dell'Àneva è percorsa attualmente da una strada, che

(*) Ringrazio vivamente il prof. don Gaetano Tanaglia, arciprete abate di Labante, per avermi consentito, con intelligente, aperta e pronta cordialità, di consultare il suo ordinatissimo archivio parrocchiale.

da Vergato, tra svolte e tornanti, giunge, rimanendo sempre sul versante sinistro, a Castel d'Aiano. È una strada recente, tracciata dopo la prima guerra mondiale e asfaltata pochi anni fa.

A questo proposito vogliamo rilevare che niente, forse, ha contribuito a mutare il volto del nostro Appennino quanto il mutamento radicale della rete viaria, imposto forzatamente dall'introduzione delle linee ferroviarie e poi dalla motorizzazione. Quando si andava a piedi o a dorso di mulo (sembrano passati secoli e secoli, e sono appena cinquanta o sessant'anni), le distanze e i rapporti fra paese e paese, borgata e borgata, casolare e casolare, erano essenzialmente diversi. Per la zona che ci interessa, mentre oggi si va e si torna da Bologna normalmente e ogni volta che se ne ha bisogno, un tempo a Bologna si andava tre o quattro volte in tutta la vita ed erano grossi avvenimenti. Per contro un tempo si andava da Labante a Roffeno in mezz'ora di camminata di buona lena; altrettanto dicasi per andare da Labante a Castelnuovo e Montecavalloro, la cui distanza un buon camminatore copriva in un'oretta. Oggi, con la motocicletta o con l'automobile, per raggiungere le stesse località, occorre fare giri così lunghi, che richiedono forse più tempo di quel che non occorresse a piedi. Il fatto è che l'asse viario dell'Aneva si è addirittura capovolto: la popolazione di Labante, che gravitava appunto su Montecavalloro, un tempo centro importante e dotato anche di ospedale ⁽¹⁾, e su Roffeno, con la sua rocca robusta e la sua pieve rinomata, oggi gravita su Vergato e su Castel d'Aiano.

Vediamo meglio.

Prima della costruzione dell'attuale strada porrettana, avvenuta come è noto a metà del secolo scorso, la parte sinistra della vallata del Reno era percorsa da due strade di grande importanza: la prima era quella che da Casalecchio passava per Pontecchio, Castel del Vescovo, Sasso Marconi (sul massiccio), Jano, Luminasio, Venola, Bezano, Sanguineta, Capriglia, Vergato, Castelnuovo, Montecavalloro, Riola; qui giunta, attraversava il ponte e, per Savignano, Casio, Moscaccia, e Pavana giungeva a Pistoia. L'altra, partiva dalla bazzanese e, attraverso Monteveglio, Savigno, Tolè, S. Lucia di Roffeno, Castel d'Aiano, Bombiana, Lizzano, Fanano, giungeva a Pisa e a Lucca ⁽²⁾. Quest'ultima era strada antichissima, forse addirittura, come vuole il Gaudenzi, aperta dal re dei



Il paesino di Labante come appare dalla strada che sale da Vergato.

Longobardi Liutprando dopo l'occupazione dei castelli bizantini sul Panaro e nel Frignano (3). E che fosse strada importante e tracciata con criterio, è dimostrato dal fatto che, quando furono iniziati i progetti per la costruzione della strada Bologna-Pistoia, gli ingegneri Stagni e Barilli pensarono di adottarla come tracciato della nuova grande carrozzabile (4).

Ma, per quello che qui ci interessa, ci basta osservare che, dunque, la valle dell'Àneva era compresa, fin verso il 1850, fra due strade di grande comunicazione. Il fatto, tuttavia, che ha maggior rilievo è che proprio la valle dell'Àneva serviva da collegamento fra quelle due strade. Si andava infatti da Tolè, anzi da S. Lucia di Roffeno, il monastero benedettino nonantolano posto a non molta distanza da Tolè, a Montecavalloro toccando Pieve di Roffeno, Labante e Castelnuovo.

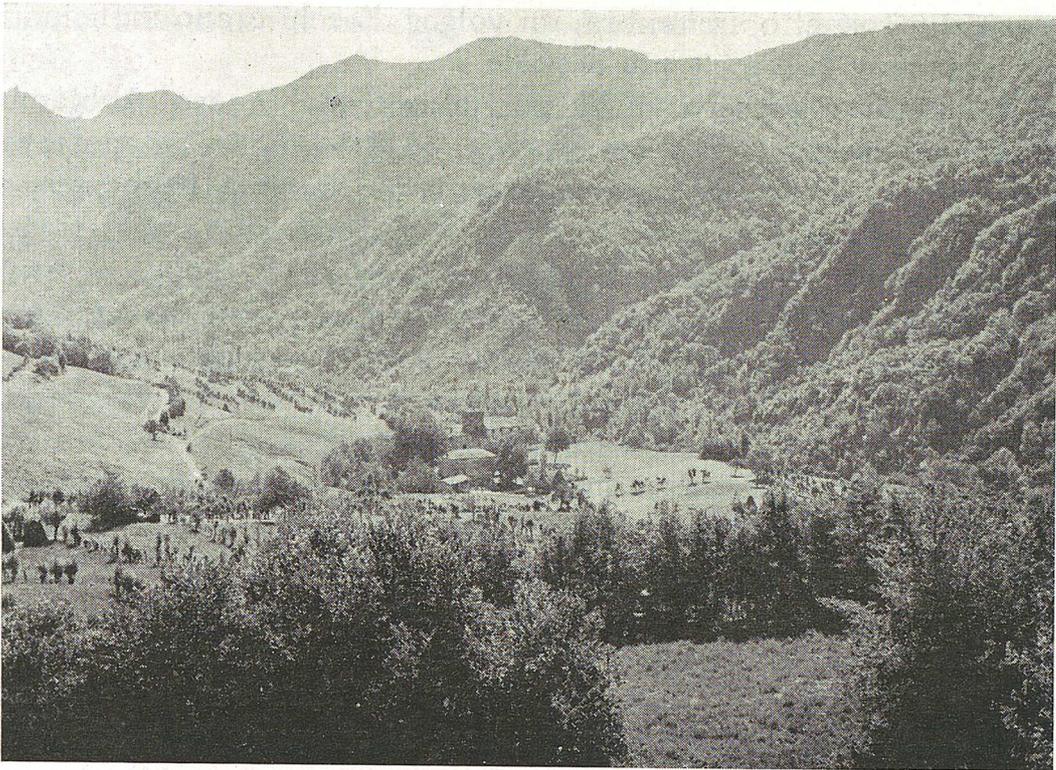
Si spiega così chiaramente la ragione dell'orientamento sociale ed economico della popolazione della nostra valle lungo questa

via di collegamento. Anche si spiega l'ubicazione dei gruppi di case ancora esistenti, alcuni dei quali sono ora difficilmente raggiungibili, e la dislocazione altresì delle case fortificate, di cui rimane ancora qualche vestigio. Fra i primi ricorderemo Riola, S. Cristoforo, S. Maria, S. Lorenzo, Castelnuovo. Quest'ultima località, ora frazione di Vergato, che sembra oggi completamente estranea alla valle dell'Àneva, ne fece sempre invece parte integrante, tanto da essere denominata Castelnuovo di Labante. Fra le costruzioni fortificate, atte alla difesa e all'offesa, esiste ancora qualche traccia, in fabbricati fortemente rimaneggiati, di Rebecca e della Torraccia.

Ma è tempo che, dopo questa non breve ma forse non inutile premessa, passiamo a riferire le notizie che ci sono rimaste della nostra valle.

Le notizie sicure che ne abbiamo cominciano dal sec. XI. La zona faceva parte, insieme con Bombiana e Montecavalloro, dei possessi matildici; non sappiamo a quale titolo. Nel 1074, Bombiana e Montecavalloro furono donate dalla Contessa alla Chiesa bolognese; Labante, invece, insieme a Roffeno, Castelnuovo, Susano, Calvenzano, Arimanni, Rodiano, Corte dei Prati, San Pietro, Montese, Montalto e Montetortore, alla morte di Matilde non si sa bene che fine facessero. È probabile che, come il resto dell'eredità matildica, fosse oggetto di contesa fra Papato ed Impero. Possiamo perciò supporre che Bombiana e Montecavalloro fossero beni allodiali, come sembra fosse la maggior parte dei possessi matildici bolognesi ⁽⁵⁾; le altre località potrebbero invece essere appartenute a Matilde nella sua veste di contessa di Modena ⁽⁶⁾ ed essere quindi beni feudali. L'ipotesi non sembra infondata, poiché sappiamo che in effetti gran parte di quelle località erano tenute da vassalli, che le possedevano in qualità di cattani (= capitanei). E questo è vero tanto per Labante che per Castelnuovo e per Roffeno. Non sappiamo, purtroppo, quale atteggiamento questi assumessero nella immane lotta che Matilde sostenne, al fianco di Gregorio VII, contro Enrico IV; il Palmieri ritiene che codesti vassalli sostenessero fedelmente le parti della Contessa, e quindi fossero antimperiali, ma lo studio recente della Fasoli sulla feudalità canossiana induce ad affermazioni non troppo recise ⁽⁷⁾.

Certo è che nel 1220 le località elencate erano del papa Ono-



La valle dell'Àneva. In basso il gruppo edilizio dell'abbazia di S. Stefano.

rio II, il quale le aveva avute in restituzione dall'imperatore; e Onorio II ne investì Azzo del Frignano, della famiglia Montecucoli, il cui padre già le aveva possedute ⁽⁸⁾. Labante e Castelnuovo fecero così parte di un grosso feudo tenuto da nobili frignanesi. Sennonché a questo tempo la lotta politica si era profondamente trasformata. Guelfi e ghibellini non rappresentavano più i sostenitori della potenza papale o imperiale, ma i difensori delle libertà comunali da una parte e gli assertori dei privilegi feudali dall'altra. Anche il comune di Bologna, il quale aveva preso parte alla contesa fra Papato e Impero a fianco del primo, iniziò nel sec. XIII, sotto l'insegna del guelfismo, la lotta contro la nobiltà, che aveva le sue roccheforti nel contado, specialmente montano. E fu lotta lunga, strenua, sanguinosa, crudelissima, nella quale si mescolarono odî familiari e di parte. Una lotta tanto più importante qui dove erano in gioco i confini stessi del territorio bolo-

gnese. Un sospetto, un'ombra, un volger d'occhi erano sufficienti per scatenare la ferocia più bestiale.

Brutti anni corsero anche per la valle dell'Aneva. Abbiamo detto che questa dal 1220 era di Azzo. Ma Bologna mal sopportava che codesto territorio facesse parte di un dominio frignanese e quindi modenese, e studiava il mezzo più opportuno per riscattarlo da quella soggezione. E, per raggiungere lo scopo, si servì certamente anche dell'ombrosa gelosia della nobiltà locale, che, discendendo con ogni probabilità dai vassalli matildici, non si assoggettava volentieri al giogo tirannico dei signori del Frignano. Poche notizie abbiamo, ma sufficienti a rappresentare lo stato di estrema tensione di quegli anni attorno alla metà del secolo XIII. Nel 1234 i figli di Azzo, Rainerio ed Azzo, si alleano col comune di Bologna. Ma un anno dopo gli si rivoltano contro ⁽⁹⁾. Nel 1243 gli stessi Rainerio ed Azzo sorprendono Giberto e Baruffaldino, figli del conte Carbone di Castelnuovo, che cavalcavano verso S. Stefano di Labante e li uccidono. Poi mettono a ferro e a fuoco il territorio di Labante e si rifugiano, sazi di sangue e di preda, nel castello di Roffeno.

I bolognesi, appreso il gravissimo episodio, mandarono un corpo di spedizione che, assediato ed espugnato Roffeno, catturò Rainerio, Azzo e i loro soci e li portò prigionieri a Bologna. Quivi i feroci colpevoli del sanguinoso misfatto vennero strascinati a coda di cavallo per il campo del mercato e poi decapitati ⁽¹⁰⁾.

Del fattaccio i reggitori del comune vollero che la popolazione avesse sempre sotto gli occhi il ricordo. Fecero perciò dipingere nel palazzo comunale la rappresentazione dell'avvenimento, onde la crudelissima infamia di Azzo e la raccapricciante punizione seguitane distogliessero altri dal correre simili avventure ⁽¹¹⁾.

Un altro episodio ha lasciato traccia nelle cronache antiche e negli Statuti bolognesi. Nel 1276 Pietracolora era in mano a Rainerio da Panico per la parte dei Lambertazzi. I Bolognesi posero l'assedio al castello il primo giorno di marzo; e l'assedio sarebbe durato a lungo, se il 27 dello stesso mese certo messer Gualando non avesse «reso» cioè tradito il castello di Pietracolora al comune di Bologna per 4.000 lire di bolognini. Furono catturati dieci Lambertazzi, che, portati in città, furono imprigionati in una camera del palazzo del podestà, che da allora fu detta di Pietracolora,

come affermano i cronisti ed è confermato dagli Statuti del 1288 ⁽¹²⁾.

Questi episodi che tanto eco ebbero, si inquadrano, abbiamo detto, nella lotta che Bologna condusse con gagliardia contro la nobiltà organizzatasi nel partito dei Lambertazzi. Ma, nel nostro caso, c'era di mezzo anche il disputatissimo confine col modenese. Le notizie documentarie, che possediamo su ciò, ci dicono che fin dall'alto medioevo quel confine fu oggetto di contesa ⁽¹³⁾. Certo, la presenza, intorno alla metà del sec. XIII, del feudo di Azzo, doveva impensierire non poco il governo bolognese. Proprio pochi anni prima dell'assassinio di Labante, i bolognesi, nel 1239, avevano preso e bruciato Montetortore ⁽¹⁴⁾. Non conosco le ragioni che spinsero i bolognesi a ciò, ma evidentemente il reggimento comunale riteneva che il possesso dell'alto Frignano a oriente dello Scoltenna (Samoggia) fosse assai importante per la sicurezza del proprio territorio, poiché anche in seguito non perdettero occasione di ripetere occupazioni e distruzioni. Così nel 1271 distrusse i castelli modenesi dallo Scoltenna in giù ⁽¹⁵⁾. Nel 1276 ebbe restituito Monteforte ⁽¹⁶⁾. Alla fine del secolo, Ugolino da Panico, fatto dai bolognesi capitano della montagna di val di Reno, occupò Monteforte, Montese ed altri castelli ⁽¹⁷⁾.

È ovvio che i Montecuccoli, signori del Frignano, vedessero i bolognesi come il fumo negli occhi e che trovassero nei conti di Panico, i maggiori e più bellicosi sostenitori del partito magnatizio della montagna bolognese, sicuri alleati. E quando poterono, si presero aspre e sanguinose rivincite. Quale fu l'atteggiamento della minore nobiltà locale in questo conflitto? In linea generale, com'è ovvio, essa piegò verso quella parte che più collimava con i propri interessi. Così i Cuzzano, che dominavano la media valle del Samoggia, furono alleati dei Montecuccoli; i nobili di Castel d'Aiano, Labante, Roffeno, Castelnuovo, propendettero per Bologna. Propendettero per Bologna, quando si trattò di rintuzzare le pretese dei Frignanesi; ma non andarono d'accordo col Comune quando si trattò di accettare forme di governo antimagnatizie e provvedimenti sociali a sfondo popolare. L'atteggiamento della nobiltà locale appare contraddittorio solo in superficie. In genere, ci riferiamo sempre alla zona che ci interessa, essa appoggiò l'atteggiamento guelfo-geremeo del reggimento comunale contro la pre-

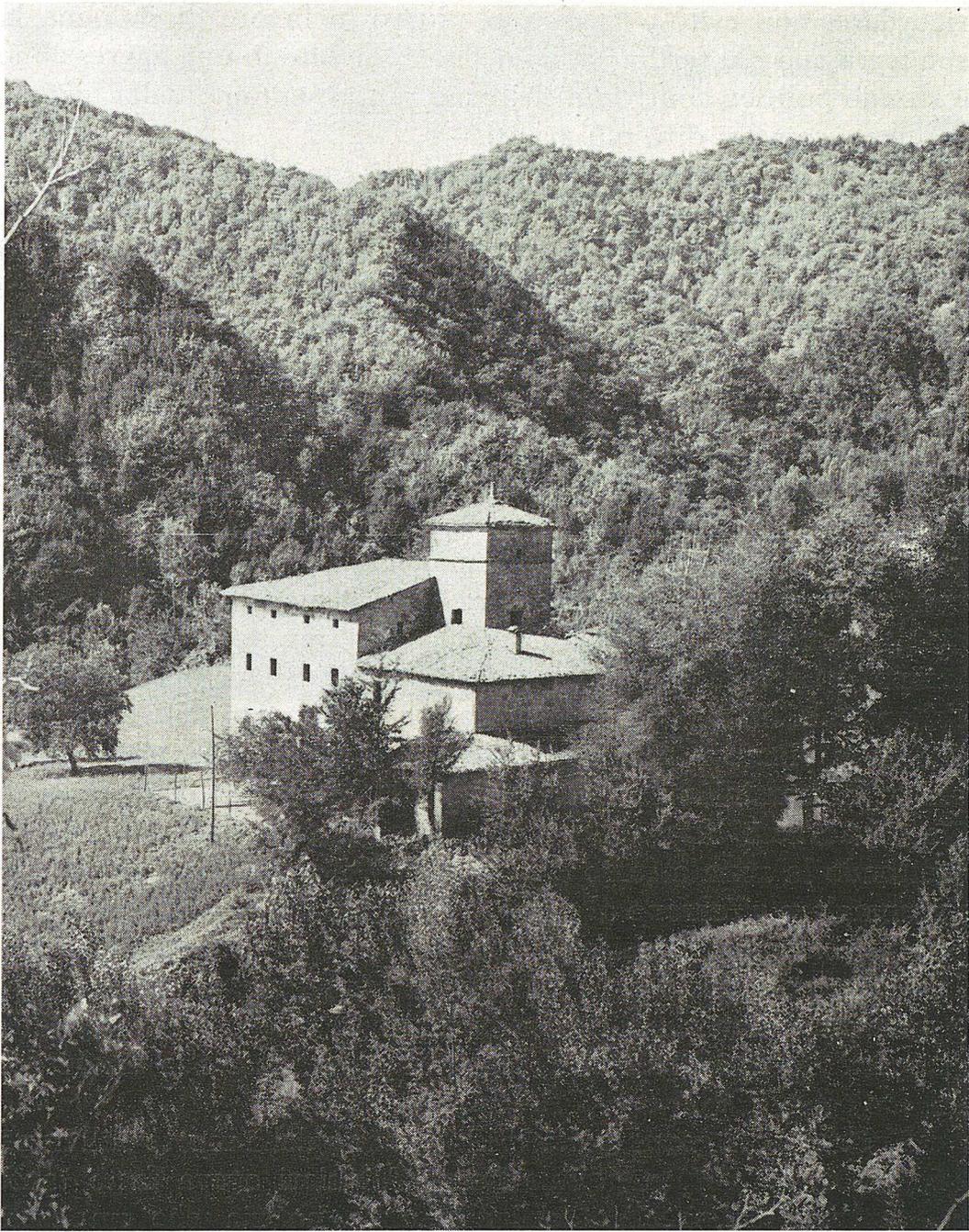
potenza dei conti di Panico e dei conti di Montecuccolo. Ma fu pienamente avversa al governo, quando questo assunse forme decisamente imperniate sulle «arti».

Alla luce di questa affermazione va visto un episodio narrato dal Palmieri.

Nel novembre del 1283 un tal Panizza di Rocca Pitigliana, commerciante, mentre attraversava le terre di Castelnuovo per recarsi alla fiera di S. Andrea ad acquistare maiali, incontrò alcuni Baruffaldi, nobili di Vigo e di Montecavalloro, i Soldi e i Bonrecuri di Savignano, un Rodolfinello di Affrico, un figlio del pievano di Roffeno ed altri. Fu assalito, ucciso e derubato. La nobiltà degli assalitori non si presta a interpretare il grave fatto di sangue come una aggressione a scopo di rapina. Il Palmieri, che ha studiato il fatto, pensa che forse Panizza, commerciante e perciò rappresentante di quella categoria che aveva avuto il sopravvento in Bologna e combatteva i privilegi feudali, era un agitatore del luogo e un eccitatore dei lavoratori delle terre dei nobili, che poi lo assassinarono, a rifiutarsi di pagare canoni, censi, livelli, secondo le nuove leggi popolari (18).

L'ipotesi è suggestiva e bene si presta a lumeggiare lo stato dei rapporti fra nobiltà montana e reggimento comunale a proposito delle innovazioni a base democratica. Purtroppo rimane una ipotesi. È certo però che i cattani di Labante, Sovrano e Plevale, figli di Guido, sono fra i nobili di contado che gli Statuti del 1288 obbligano a «*dare securitatem*», a pagare cioè una cauzione di mille lire di bolognini (una somma enorme) al comune a titolo di garanzia del loro atteggiamento leale e costituzionale (19). In compenso, nella prima metà del sec. XIV, Sovranino di Plevale e suo fratello Cherico possedevano la fortezza di Rebecca, e Villanello e Sallinello da Labante governavano la fortezza d'Affrico (20).

I cattani di Castel d'Aiano, Cola e Laigone, furono obbligati nel 1320 a risiedere in città con tutti i loro e l'ingiunzione fu ripetuta tre anni dopo (21); segno è che il comune diffidava di loro. Ma quando, nel 1321, un certo Benino da Restano, partigiano di Romeo Pepoli, fu esiliato da Bologna e cercò rifugio ad Aiano, quelli lo condussero prigioniero a Bologna, dove fu decapitato (22): che è dimostrazione di lealtà o, almeno, desiderio di ingraziarsi il reggimento comunale. Gualando da Pietracolora, lo abbiamo



Il complesso superstite degli edifici della cosiddetta «abbazia» di Labante spicca tra il verde riposante e sereno della valle.

ricordato, non esitò a tradire per lucro in favore di Bologna la sua terra, ma più tardi suo figlio sarà coinvolto in una aggressione a sfondo politico contro un cospicuo rappresentante della fazione geremea, come si dirà più avanti.

I Panico e i Cuzzano erano i nemici capitali di Bologna. Potenti e feroci essi dominavano col terrore la montagna, saccheggiando, uccidendo, predando. Durante le lotte asperissime che i Bolognesi sostennero per debellarne la riottosità e la protervia, è rimasta notizia che, nel 1307, i conti di Panico, lasciata Stagno e recandosi a Cantaglia (uno degli sproni fortificati di Montovolo), si impadronirono di Castelnuovo e lo spogliarono di ogni provvista⁽²³⁾. Dunque Castelnuovo aveva conservato, anche dopo l'uccisione dei suoi conti, un atteggiamento favorevole ai guelfi bolognesi. La notizia della ruberia fece certo piacere ai Montecuccoli, i quali, alleati, come dicemmo, dei Panico e dei Cuzzano, continuavano per conto loro a molestare gravemente le popolazioni montane soggette ai Bolognesi. Il più feroce, in questo tempo, è Guidinello da Montecuccoli, o del Frignano. Questi, fra l'altro, nel 1307, si era impossessato a tradimento della Rocca di Gaggio e vi aveva menato, forse per rappresaglia, una orribile strage di uomini e donne⁽²⁴⁾. Nel 1313 il sindaco della terra di Rocca Corneta chiede aiuto ai Bolognesi contro di lui, che va mettendo la zona a ferro e a fuoco⁽²⁵⁾. Nel 1328 gli abitanti di Sassomolare ricorrono al senato di Bologna al fine di ottenere di poter costruire una chiesa e non essere più obbligati ad andare in chiese sottoposte a Guidinello da Montecuccoli. L'avrebbero pagata coi danari che il senato spendeva per il capitano e i soldati del castello; essi stessi avrebbero poi provveduto alla difesa della loro terra⁽²⁶⁾.

Ebbene, il 21 gennaio del 1313 (è l'anno della morte dell'imperatore Arrigo VII, sul quale Dante Alighieri aveva fatto tanto affidamento di pace!), Guidinello ebbe notizia che un certo Nuccio (o Nuzzo) di Casio, notaio, si era recato a Labante per trattare un accordo fra il comune di Casio e Albertinello degli Alberghi. Il documento che riferisce l'episodio⁽²⁷⁾ non dice su che vertesse la questione. Albertinello degli Alberghi era stato fra gli anziani, i consoli e i sapienti di Bologna⁽²⁸⁾, e ritengo che nell'occasione rappresentasse gli interessi di Bologna. Vi andava an-



Su un'architrave del palazzo canonico di S. Stefano costruito da Ranuzzo Ranuzzi si legge ancora la data, 1615.

che per pagare a Bonifazio dei Galluzzi ⁽²⁹⁾ 23 lire di salario da parte sempre di Casio, e per trattare affari propri.

Guidinello incaricò certi suoi fedeli di Pietracolora e di Labante, rinforzati da una squadra di Frignanesi, di impadronirsi di Nuccio. Fra quanti parteciparono al misfatto vengono citati: Bonaccorso figlio di Gualando (già ricordato quale traditore della sua terra), insieme al figlio Fazio, Duzolo e Upizino figli di Upizino, Ghiore di Bonaccorso, tutti di Pietracolora insieme ad altri loro nipoti, consanguinei ed affini; Bertocio, Coto e Braziolo di Labante, insieme a loro seguaci.

L'impresa fu compiuta di notte nella casa che ospitava il notaio. Il quale invano si sgolò a chiedere aiuto: nessuno accorse. E ciò fa meraviglia, perché, a parte gli abitanti di Labante, i quali avevano tutte le ragioni per evitare di mettere, in circostanze del

genere, il naso fuori delle proprie abitazioni, a Labante, dice il documento, si trovavano oltre centocinquanta uomini armati, che dovevano costituire la guarnigione del luogo contro le scorrerie violente di Guidinello. Nuccio fu condotto immediatamente, spogliato di ogni suo avere, a Montese, ove rimase quattro giorni; di qui fu condotto nei boschi di Montespecchio, ove fu tenuto per otto settimane, fino a quando non poté pagare il riscatto: duecento fiorini d'oro. Era un uomo danaroso e per questo Guidinello lo aveva fatto catturare; pagò e fu libero.

Il danno patito, a parte la paura e i disagi, ammontò fra prezzo del riscatto, denari, abiti e armi che aveva seco, salario ai custodi (anche questo aveva dovuto pagare!), alla cospicua cifra di ottocento lire. Il poveretto si rivolse allora al comune chiedendo la facoltà di poter a sua volta impossessarsi di quanti avevano preso parte alla rapina e di far pagare a costoro un riscatto fino a essere completamente risarcito delle perdite subite. E il comune acconsentì. Il lettore non può non aver rilevato la stranezza del procedimento di punizione e di risarcimento. Nuccio dichiara che agirà con l'aiuto e l'autorità dei nunzi del comune bolognese e delle podesterie di Casio e di Castel Leone (oggi Bombiana), ma anche con mezzi e autorità propria. Avrà ottenuto quanto voleva? Non saprei dire; ma non posso fare a meno di supporre che egli sapesse con precisione di avere i mezzi e il modo per ottenere un risarcimento completo, e forse abbondante.

Nell'elenco delle persone da «*sequestrare et detinere realiter et personaliter*», fino al raggiungimento della somma indicata, Nuccio mette: gli uomini e i beni di Montese, Monteforte, S. Martino, Coscogni, Montespecchio, Salto, che siano di parte ghibellina o della parte di Guidinello; quelli di Pietracolora e di Labante, che hanno preso parte alla rapina, con un'unica eccezione: Plevalle di Guidotto da Labante e figli: «*exceptatis domino Plevalle domini Guidotti de Labanto et filiis*». I motivi di questa eccezione sfuggono. Forse Plevalle non aveva preso parte al fattaccio; ma allora perché citarlo? Forse vi aveva preso parte o, potendo, non aveva fatto nulla per evitarlo; e allora perché eliminarlo? Più probabilmente Plevalle era ben visto al reggimento bolognese e Nuccio, nella supplica, non voleva inserire qualcosa che a questo potesse dispiacere, compromettendone l'accoglimento.

L'episodio di Nuccio è indicativo della situazione sociale e politica della montagna bolognese all'inizio del sec. XIV. Labante tuttavia gode, in questo tempo, di grande prosperità. Secondo l'estimo del 1303 Labante è una delle terre più popolate della montagna bolognese, con 122 fumanti ⁽³⁰⁾. Dagli statuti del 1288 apprendiamo inoltre che Labante pagava a Bologna, a titolo di gabella, ben 7 lire; mentre, tanto per fare un confronto, i comuni di Castelnuovo, Affrico, Pietracolora e Rocca Pitigliana pagavano, insieme, 10 lire; Cereglio pagava soltanto 40 soldi; Casio 30 soldi; Aiano 15 soldi; Montecavalloro 30 soldi ⁽³¹⁾. Ancora nel 1396 pagava di tasse 5 lire e 10 soldi, mentre Sassomolare pagava 1 lira; Cereglio 3 lire; Castel d'Aiano 2 lire ⁽³²⁾.

Anche gli estimi ecclesiastici forniscono la medesima indicazione. Quello del 1300 attribuisce alla chiesa di S. Stefano di Labante un estimo di 4 lire e 10 soldi ⁽³³⁾, che è fra i più alti, se non il più alto delle chiese curate non pievane dell'alto Appennino bolognese. Alla stessa data le chiese di S. Maria e di S. Cristoforo di Labante, di S. Lorenzo di Castelnuovo non pagavano nulla; nulla pagavano le parrocchie di Cereglio e di Tolè; la pieve di Pitigliano era tassata per 14 soldi, la pieve di Roffeno 7 soldi e 10 denari, la pieve di Calvenzano 40 soldi.

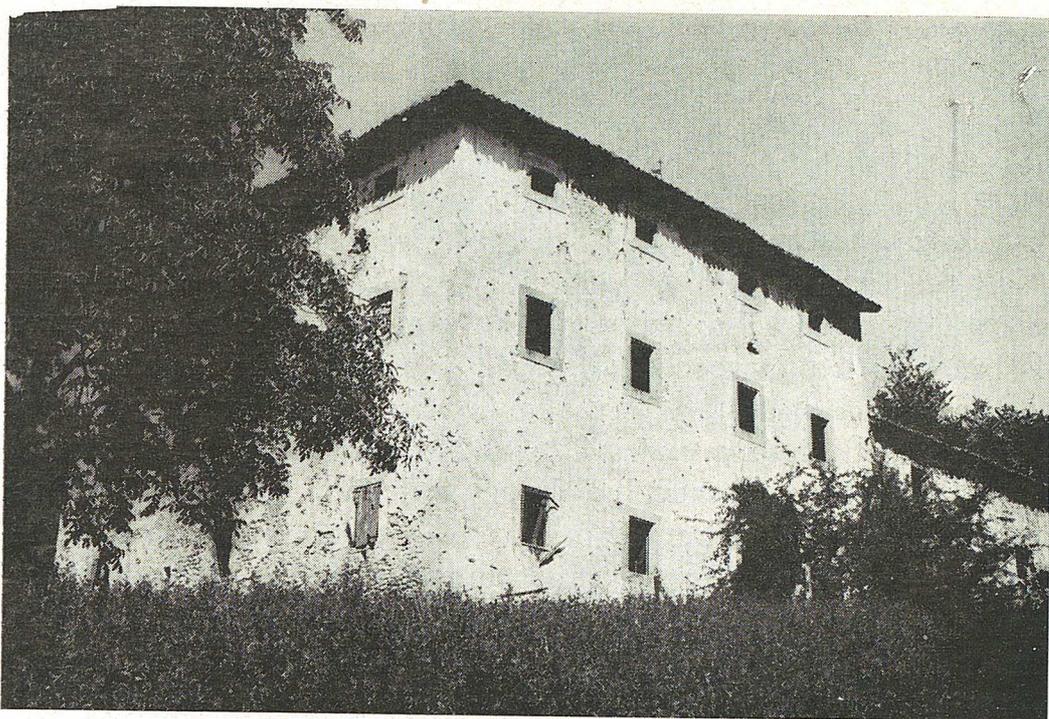
L'estimo ecclesiastico del 1366, che riflette un generale aumento dei redditi ma forse anche una certa svalutazione monetaria, attribuisce a S. Stefano di Labante una tassa di 36 lire ⁽³⁴⁾, che è sempre fra le altissime, superata soltanto da quelle delle grandi pievi come Monteveglio, Panico, Castel dei Britti, Sambro ecc.; ma la pieve di Pitigliano pagava 10 lire; quella di Roffeno 18; quella di Calvenzano 25; la chiesa di S. Maria di Labante pagava 5 lire; S. Cristoforo 7 lire; S. Lorenzo di Castelnuovo 8 lire e 10 soldi; S. Biagio di Cereglio 4 lire; S. Maria di Tolè 3 lire; S. Lucia di Pietracolora 2 lire e 2 soldi.

La parrocchia di S. Stefano, la più importante evidentemente della valle dell'Aneva, riflette il benessere economico della zona. Al benessere economico si accompagna un grande prestigio. I «conversi», che si trovano in questo periodo diffusi in molte zone del nostro Appennino, sono a Labante particolarmente numerosi ⁽³⁵⁾, sia perché essi fossero attratti dall'ascendente spirituale ed economico esercitato da S. Stefano, sia perché trovassero qui

protezione e vantaggi. Si aggiunga a ciò che, quando nel 1317 il clero bolognese dovette eleggere propri rappresentanti in vista del concilio provinciale convocato dall'arcivescovo di Ravenna, Rinaldo da Concorrezzo, per trattare questioni relative alla soppressione dei Templari, fra gli eletti risulta anche Giovanni «*rector ecclesie Sancti Stephani de Labanto*» (36).

Quali furono le cause di questa prosperità economica e di questo prestigio? Non certo, come suppone il Palmieri, perchè Labante fosse allora residenza di un fiorente monastero (37), poiché, come abbiamo già detto e meglio diremo in seguito, a Labante non ci fu mai monastero di sorta. Io penso piuttosto che il benessere attestato dalle notizie giunte sino a noi debba attribuirsi alla via che, attraversando la valle dell'Aneva, metteva in comunicazione il Frignano con la valle del Reno. Strada abbastanza comoda e, quel che più conta, sicura, guardata com'era, nei suoi passi più pericolosi, dalle forti costruzioni dei cattani di Roffeno, di Labante e di Castelnuovo. Ai quali certamente giovò l'aver sostenuto le parti bolognesi contro i feudatari ghibellini, avendone in cambio protezione, aiuto e riconoscimento.

Nel 1250, dopo la vittoria della Fossalta, nella quale fu fatto prigioniero re Enzo, figlio naturale di Federico II, il governo bolognese si accinse a riordinare amministrativamente il territorio a lui soggetto. Accanto alla podesteria di Casio, troviamo in quest'anno anche quella di Belvedere o Castel Leone (Bombiana). Questa, che fu poi trasferita a Rocca Pitigliana, comprendeva: Rocca Pitigliana, Rudiano, Cereglio, Musiolo, Sasso Molare, Susano, Pietracolora, Rocca Corneta, Labante, Lizzano, Aiano del Frignano, Montecavalloro, Prunarolo, Pieve di Roffeno, Castelnuovo, Affrico e Volpara, Savignano (38). Quando nel 1265 furono creati i Capitani della Montagna, con lo scopo precipuo di debellare le resistenze dei feudatari ribelli, si resero superflue le podesterie, che furono però soppresse di diritto solo nel 1352. Da essi sorsero i Vicariati, che andarono gradatamente trasformandosi fino a dar vita agli odierni Comuni (39). Così nel 1396 troviamo Labante nel vicariato di Rocca Pitigliana. Il comune comprendeva allora le comunità di Santa Maria, Santo Stefano e San Cristoforo. Gli altri comuni compresi nel vicariato di Rocca Pitigliana erano: Sassomolare, Pieve di Roffeno (con Casigno e Musiolo), Cereglio,



Il palazzo canonico di S. Stefano di Labante quale si vede attualmente.

Lissano (con Montecavalloro), Susano, Castelnuovo, Castel d'Aiano, Villa di Castel d'Aiano. I comuni di Labante, Castelnuovo e Lissano avevano massaro e scrivano ⁽⁴⁰⁾.

Questo ordinamento amministrativo rimase in vigore fino al 1803, quando Casigno formò comune con Roffeno, Castel d'Aiano con Villa d'Aiano, e Labante rimase autonomo. Più tardi queste località furono unite insieme e formarono l'attuale comune di Castel d'Aiano.

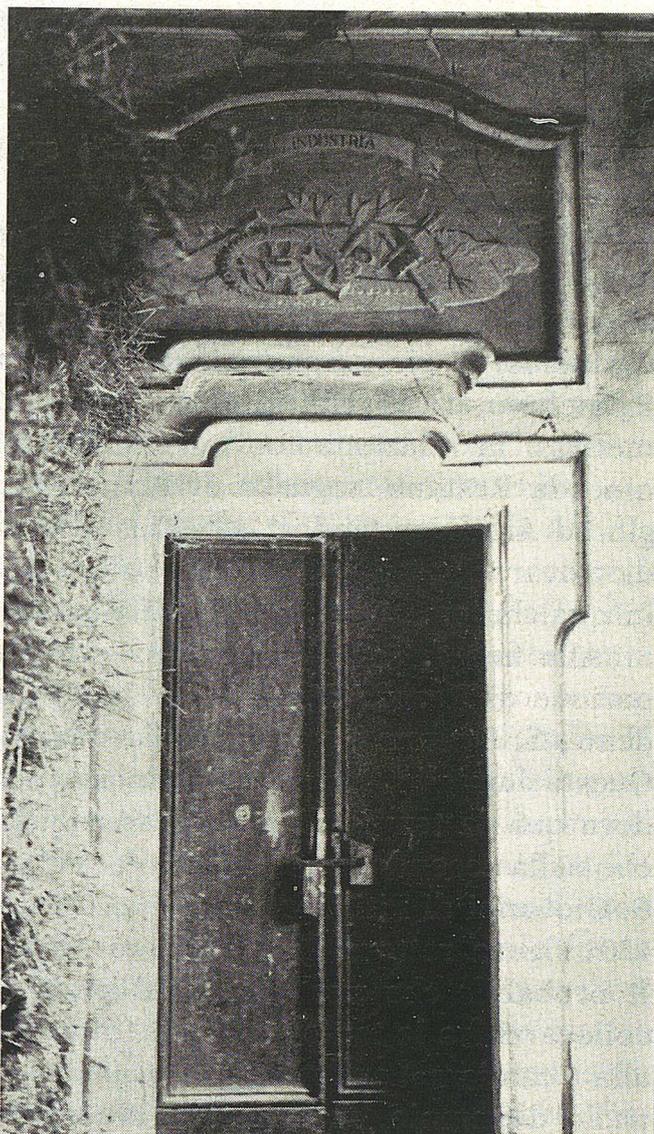
Delineati così i tratti salienti della storia civile e politica della valle dell'Àneva, occorre aggiungere qualche informazione sulla sua organizzazione ecclesiastica. Il più antico elenco ecclesiastico della diocesi bolognese è dell'anno 1300; seguono poi quelli del 1366, del 1378 e del 1392 ⁽⁴¹⁾. Da questi si ricavano le seguenti notizie: nella valle dell'Àneva c'erano quattro parrocchie: S. Lorenzo di Castelnuovo, S. Stefano di Labante, S. Maria di Labante e S. Cristoforo di Labante. Ci si aspetterebbe di trovare queste par-

rocchie nell'ambito della pieve di S. Pietro di Roffeno, invece le prime due, cioè S. Lorenzo e S. Stefano erano comprese nel pievato di Calvenzano; le altre due, S. Maria e S. Cristoforo nel pievato di Pitigliano. La pieve di Roffeno aveva giurisdizione, fra le altre, sulle parrocchie di S. Michele di Lissano, S. Nicolò e S. Giorgio di Montecavalloro.

Si presentano qui due fatti singolari. Il primo è che, a parte S. Lorenzo di Castelnuovo, troviamo riunite in uno spazio ristrettissimo ben tre parrocchie. Il secondo è che la giurisdizione plebanale manca di unità e di razionalità; manca di unità perché le parrocchie di Lissano e Montecavalloro sono separate territorialmente dalle altre parrocchie dipendenti dalla pieve di Roffeno; manca di razionalità perché mentre S. Stefano, S. Maria e S. Cristoforo formano un'unica unità amministrativa, dipendono ecclesiasticamente da pievi diverse. La singolarità di questi due fatti, per chi abbia qualche conoscenza della nostra storia religiosa, è evidente: la organizzazione ecclesiastica infatti, modellata fin dall'origine sulle divisioni amministrative romane⁽⁴²⁾, corrisponde nella grande maggioranza dei casi alla organizzazione civile e politica che da quelle si sviluppò. Nella zona che ci interessa questa corrispondenza è gravemente alterata; quale ne fu la causa? Confesso di non saper rispondere. Posso pensare che una qualche parte l'abbiano avuta le lotte di confine sostenute, *ab immemorabili*, da Bologna e Modena; penso anche che da queste parti rimase per lunghi decenni il confine fra i territori occupati dai Longobardi e quelli difesi dai Bizantini⁽⁴³⁾; penso ai feudatari locali dell'XI e XII secolo, che si contesero palmo a palmo la signoria della zona e che dovettero anche fare i conti con i diritti vantati dal vescovo di Bologna⁽⁴⁴⁾. Ma tutte queste ipotesi, e altre se ne potrebbero fare⁽⁴⁵⁾, oltre a non soddisfare interamente, non sono appoggiate a nessun dato documentario.

La parrocchia di S. Stefano ebbe, nel secolo XIV, come abbiamo già dimostrato, particolare rilevanza economica e religiosa. I documenti addotti la citano sempre come *ecclesia* e indicano quale *rector* il parroco. Nel 1441, Romeo Pepoli, dottor di leggi, cede a Sovrano di Giovanni «*de Cathaneis de Labanto*» ogni «*jus Patronatus quod sibi competit et competere posset in iure patronatus ecclesiae S. Stephani de Labanto*»⁽⁴⁶⁾. Romeo Pepoli è con

La fastosa decorazione a pannelli e stucchi della canonica di S. Stefano è ancora in parte visibile.



ogni verosimiglianza il personaggio politico abbastanza noto che, attorno alla metà del secolo XV, tentò di opporsi alla signoria di Sante Bentivoglio, e fu avvelenato ad Imola dal suo barbiere. Sovrano è certamente discendente di quel Sovrano e di quel Plevalle, figli di Guido, che abbiamo visti indicati dagli Statuti del 1288 quali nobili di Labante. La famiglia «*de Cathaneis de Labanto*» alla quale egli è detto appartenere, è forse imparentata con quella dei Cattani, che, stabilitasi a Bologna, vi ebbe posizione

di qualche rilievo economico e politico. Secondo quanto riferisce il Ghirardacci ⁽⁴⁷⁾, una figlia di Romeo Pepoli, Giulia, andò sposa a un Cattani. Penso si tratti di un Cattani di Labante, che potrebbe essere lo stesso Sovrano; e questo spiegherebbe la cessione di Romeo Pepoli.

Quello che soprattutto importa è la notizia che alla metà del XV secolo, il giurispatronato di S. Stefano era dei Pepoli. La qual notizia, se riconferma l'importanza di Labante, ci lascia tuttavia desiderosi di più ampie notizie: da quanto tempo e in che modo S. Stefano era diventato giurispatronato dei Pepoli? Forse è da mettersi in relazione con questa, la notizia, già riferita, che Benino da Restano, seguace di Romeo Pepoli, cercò nel 1321 rifugio ad Aiano, potendosi affacciare l'ipotesi che Benino pensasse di trovare in questa zona un rifugio sicuro, sapendola soggetta in qualche modo all'autorità di Romeo Pepoli.

Alla fine del secolo, cioè una cinquantina d'anni dopo la donazione di Romeo Pepoli, che è naturalmente diverso dal precedente, S. Stefano appare giurispatronato della famiglia Grassi ⁽⁴⁸⁾. Questa famiglia, fra le più cospicue per ricchezza e nobiltà, godeva qui da tempo di grande ascendente. Dai documenti risulta che nella seconda metà del secolo XV era arciprete della pieve di S. Giovanni di Pitigliano, Antonio Grassi dottore di decreti; e nel 1501 figura rettore di S. Stefano addirittura Achille Grassi ⁽⁴⁹⁾. È probabile che quella arcipretura e questo rettorato siano da collocarsi fra le tante prebende, di cui i nobili del tempo, avviati alla «carriera» ecclesiastica, erano in possesso. Ricordiamo, a titolo d'esempio, che nel 1516 era parroco di Carviano (in com. di Grizzana) il card. Raffaello Riario, nipote di Sisto IV; che, nella stessa epoca, era arciprete di Calvenzano Marcantonio Campeggi, che fu poi vescovo di Grosseto; che a Malfolle fu parroco Gabriele Paleotti, poi vescovo di Bologna.

La famiglia Grassi aveva nella zona ampi interessi ecclesiastici, cui si accompagnavano consistenti interessi economici. Oltre il giurispatronato di S. Stefano di Labante, essa aveva, fin da un tempo che non sono riuscito a determinare, quello di S. Lucia di Pietracolora. Quest'ultima anzi era stata unita, nel 1496, a S. Stefano ⁽⁵⁰⁾. Il 4 luglio 1500, i parrocchiani di S. Cristoforo cedettero ai Grassi il giurispatronato della loro chiesa, e la stessa cosa deb-

bono aver fatto, attorno allo stesso tempo, come vuole il Ruggeri, i parrocchiani di Castelnuovo ⁽⁵¹⁾. A coronamento di questa signoria ecclesiastica, Leone X, all'inizio del sec. XVI, concedeva in feudo ai Grassi, Labante con Castelnuovo, Affrico e Pietracolora ⁽⁵²⁾.

A questo punto occorre una breve digressione. Fallito nel 1512 il tentativo dei Bentivoglio di riprendere il dominio di Bologna, gli inviati pontifici entrarono in città per trattare la resa e chiedere ostaggi. Il papa Giulio II era sdegnatissimo: aveva cacciato Giovanni II Bentivoglio, ma i bolognesi, nel 1511, appena i figli di costui si erano avvicinati alle porte, li avevano accolti, avevano distrutto e saccheggiato il castello di Galliera, avevano abbattuto la statua sua modellata da Michelangelo. Solo il cardinale Achille Grassi, vescovo di Bologna e già cappellano e familiare del pontefice, valse a mitigare l'ira di Giulio II. Il quale tuttavia fu durissimo, tanto che il Guicciardini riferisce la voce, certamente esagerata, che il papa avrebbe voluto distruggere Bologna e trasportarne gli abitanti a Cento; ma lo colse la morte ⁽⁵³⁾. A Giulio II successe Leone X, Giovanni Medici, che era stato cardinale legato di Bologna e, fatto prigioniero dai francesi, era scampato miracolosamente alla morte. Ad Achille Grassi, e forse anche al fratello suo Agamennone ⁽⁵⁴⁾, Leone X concedè la contea di Labante, con Castelnuovo, Affrico e Pietracolora. Non fu peraltro il solo feudo costituito nel bolognese da Leone X, sia per premiare quei senatori che erano rimasti fedeli alla Santa Sede e sia — e forse era questa la ragione principale — per diminuire l'autorità del Comune su molta parte del territorio montano, accrescendo per contro l'influenza politica della Chiesa. Così i Bargellini ebbero Badi, i Castelli Lizzano in Belvedere e Serravalle, i Calderini Casola sopra Sirano, i Manzoli Lagaro, i Volta Vigo e Savignano, i Rossi Pontecchio, e via dicendo.

Per quanto riguarda la nostra contea, rileviamo che essa, in certo qual modo, sanciva ufficialmente, come forse fu per gran parte delle altre, un possesso signorile già in atto da tempo e attuatosi progressivamente con l'estendersi dell'influenza dei Grassi nella zona specialmente sul piano ecclesiastico. Il feudo ebbe però breve vita: nel 1531, appena una quindicina d'anni dalla sua costituzione, il papa Clemente VII abrogava la concessione nobiliare

ai Grassi, insieme a quasi tutte le altre. Ai Grassi però concedeva in commenda, quasi a titolo di risarcimento, le tre parrocchie di Labante e quella di Castelnuovo ⁽⁵⁵⁾. Successivamente, per dare maggior decoro formale al godimento del beneficio, la chiesa di S. Stefano, in grazia certo del prestigio di cui aveva goduto e ancor godeva sulle parrocchie della valle, fu dichiarata abbazia.

Non sono riuscito a trovare quando e come ciò sia avvenuto. Questo soltanto so, che in un atto del 1549 si parla ancora di «*ecclesia parrochialis et curata Sancti Stephani de Labanto*» ⁽⁵⁶⁾; e che il titolo abbaziale compare per la prima volta, nei documenti a me noti, nel 1573 ⁽⁵⁷⁾. Dopo questa data, S. Stefano è indicata uniformemente come «*ecclesia parrochialis et abbatialis*».

I Grassi, commendatari, nominavano l'abate rettore; questi, a sua volta, nominava i curati delle sussidiali. Le rendite dell'abbazia e dei benefici annessi alle sussidiali andavano all'abate rettore, il quale però era tenuto a versare ai Grassi una somma annua, stabilita all'atto della sua nomina, e doveva provvedere al mantenimento ed al compenso dei sacerdoti da lui nominati alla cura d'anime delle sussidiali ed alle spese di culto.

Nel 1736, il card. Lambertini, che, stando a quanto afferma il Ruggeri ⁽⁵⁸⁾, era stato condiscipolo dell'abate Giacomo Sensi, innalzò S. Stefano a chiesa plebana, sottoponendole le curazie di S. Cristoforo e di S. Maria di Labante e quella di S. Lorenzo di Castelnuovo, sottratta alla giurisdizione del plebanato di Rocca Pitigliana. Lo stesso card. Lambertini donò all'arciprete abate quattro pianete nei quattro colori liturgici, che ancora vengono usate e ancora conservano la fine bellezza primitiva ⁽⁵⁹⁾.

Ma già a quest'epoca S. Stefano non era più parrocchia. La rovina dell'edificio s'era iniziata sin dalla fine del secolo XVI. Negli atti di visita pastorale del 1578 si nota infatti che la truna della chiesa minaccia rovina ⁽⁶⁰⁾ e quattr'anni dopo non vi è il Santissimo ⁽⁶¹⁾. Così nel 1619 l'abate Ranuzzo Ranuzzi decise di por mano alla costruzione di una nuova chiesa vicino all'antica, su terreno che sembrava offrire garanzie di maggiore stabilità ⁽⁶²⁾.

La prima pietra fu posta solennemente con grande concorso di popolo il 3 agosto (invenzione di S. Stefano) 1620, come si ricava indubitabilmente dall'«Inventario delli beni stabili e mobili della Abbazia di S. Stefano» del 1623 ⁽⁶³⁾. Erra quindi il Ruggeri

quando afferma che nel 1620 la nuova chiesa fu benedetta e inaugurata, ma che poi rovinò di nuovo un secolo dopo e fu di nuovo ricostruita dall'abate Sensi ⁽⁶⁴⁾. Vero è invece che la fabbrica non procedette che con estrema lentezza e non fu mai terminata. Gli atti di visita pastorale rilevano tutti la incompletezza della fabbrica e ne sollecitano il completamento, fino a che nel 1656 S. Stefano perdette il titolo di parrocchia che fu concentrata in S. Maria, con decreto del card. Boncompagni ⁽⁶⁵⁾. Insieme alla chiesa l'abate Ranuzzi aveva iniziato anche la costruzione di un grande palazzo canonico, il quale fu terminato e, per quanto fatiscente, esiste ancora e mostra ancora, pur nel suo aspetto ruinoso, i segni della sua nobiltà ⁽⁶⁶⁾.

Dalla parte di chiesa fabbricata, l'abate Sensi ricavò, attorno alla metà del secolo XVIII, un oratorio, che gli atti di visita pastorale del 1750 dicono «ottimamente provveduto e diligentemente conservato» e il Calindri dichiara «piccolo ma oltremodo abbellito» ⁽⁶⁷⁾. Ora è adibito a fienile.

La chiesa di S. Maria, già nominata nei ricordati elenchi ecclesiastici del sec. XIV e quindi assai antica ⁽⁶⁸⁾, perdette la cura d'anime in epoca imprecisata. La visita marchesina la dice «*ecclesia vetustissima, habens unicum altarem male ornatum*» ⁽⁶⁹⁾. Riacquistò la cura d'anime in sostituzione di S. Stefano nel 1656. Caduta nel 1670, fu riedificata dai fondamenti, nella forma che ancora si vede, dall'abate Virginio Veronesi ⁽⁷⁰⁾. L'abate Sensi, che dobbiamo considerare fra i benemeriti arcipreti di Labante, restaurò di nuovo la chiesa; altri lavori, fra cui cospicuo quello del rifacimento della volta, furono eseguiti nel 1790 dall'abate Ercole Bacchetti ⁽⁷¹⁾. Nel 1906, il marchese Annibale Marsigli, marito di una Grassi, rinunziò al diritto di nomina dell'abate a favore della curia arcivescovile ⁽⁷²⁾. S. Maria è ora parrocchia del vicariato foraneo di Vergato ed ha il titolo di S. Stefano e S. Maria Assunta.

S. Cristoforo è attualmente sussidiale di S. Maria ⁽⁷³⁾. S. Lorenzo di Castelnuovo è stata eretta in parrocchia autonoma con decreto del card. Nasalli Rocca di Corneliano del 7 dicembre 1925 ⁽⁷⁴⁾.

NOTE

(1) È l'ospedale di S. Biagio di Casaiola, quasi del tutto sconosciuto agli studiosi, anche perché non è citato negli elenchi noti (utilizzati specialmente da G. GENTILI, *Ospedali non più esistenti in Bologna*, in «Sette secoli di vita ospedaliera in Bologna», Bologna 1960, p. 29 sgg.). Era situato fra Vergato e la località Carbona, in luogo detto ancora l'Ospedale, non molto distante da Montecavalloro. La sua presenza qui giustifica anche la importante scuola medica fiorita a Costonzo e studiata da A. PALMIERI, *L'esercizio dell'arte medica nell'antico Appennino bolognese*, in «Atti Deputaz. St. Patr. Romagna», S. IV, vol. 5 (1911), p. 224 sgg. Spero di poter presto pubblicare alcune notizie importanti da me raccolte su questo ospedale. Basti qui rimandare a quanto ne dice G. G. TROMBELLI, *Memorie storiche concernenti le due Canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore insieme unite*, Bologna 1752, p. 131 sgg.

(2) A. PALMIERI, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929, p. 333 sgg.

(3) A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», n. 36 (1916), p. 49.

(4) A. PALMIERI, *Le strade medioevali fra Bologna e la Toscana*, in «Atti Deputaz. St. Patr. Romagna», S. IV, vol. VIII (1918), p. 47. Sulla strada porrettana si veggia anche: G. BORTOLOTTI, *I cento anni della strada di Porretta*, Bologna 1954.

(5) A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciën. Ihre Besitzungen. Geschichte ihres Gutes von 1115-1230 und ihre Regesten*, Innsbruck 1895, pp. 26 e 95; A. SORBELLI, *Storia di Bologna. Dalle origini del Cristianesimo agli albori del Comune*, Bologna 1938, p. 395 sgg. Per Montecavalloro occorre avvertire che il famoso laudo pronunciato dal domenicano Giovanni da Vicenza sulla vertenza fra il Comune e il vescovo di Bologna (20 giugno 1233), lo riconosceva possesso vescovile, ma ne affidava l'amministrazione giudiziaria al comune. Cfr. A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin 1910, p. 400; A. BREVENTANI, *Sui domini della Chiesa di Bologna*, in «Atti Deputaz. St. Patr. Romagna», S. IV, vol. XIX (1929), p. 48 sgg. dell'estr.

(6) A. PALMIERI, *Montagna*, cit., p. 58; A. SORBELLI, *op. cit.*, p. 396.

(7) A. PALMIERI, *Montagna*, cit., p. 138 sg.; G. FASOLI, *Note sulla feudalità cassianese*, in «Atti Deputaz. St. Patr. Modena», S. IX, vol. III (1963), estr.

(8) A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, I, Roma 1861, p. 61, n. XCV.

(9) A. SORBELLI - A. RABETTI, *Dizionario biografico frignanese*, Pievepelago 1952, p. 194.

(10) *Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. SORBELLI, in R.I.S., n. ed., XVIII, I, p. 117; M. GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, a cura di A. SORBELLI, in R.I.S., n. ed., XVIII, II, p. 11.

(11) *Statuti di Bologna, degli anni 1250-67*, a cura di L. FRATI, II, p. 421, dove si ordina di cancellare «*picturas olim facta in palatio communis Bononie pro facto Rofeni*», ma l'ordine non fu evidentemente eseguito, poiché venne successivamente, e sempre statutariamente, ordinato «*quod Anciani modis quibus poterunt dent operam ad manutenendam picturas olim factas in palacio communis Bononie pro facto Rofeni et ne destruantur et quod statuimus factum quod dicte picture destruantur tollantur et cancellentur de libris statutorum comunis Bononie nec tamen cum rumore armorum*». (C. RICCI, *La pittura romanica nell'Emilia e gli affreschi sulle arche di S. Giacomo in Bologna*, in «Atti Deputaz. St. Patr. Romagna», S. III, vol. IV, p. 53). Cfr. anche L. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, III, 1, p. 176; L. FRATI, *La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII*, Bologna 1950, p. 88.

(12) *Corpus Chronic. Bonon.*, cit., ad a. 1276; *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. FASOLI - P. SELLA, I, Città del Vaticano 1937, p. 528.

(13) Già in una carta del 969 v'è memoria di codeste contese: L. SAVIOLI, *Annali*, cit., I, 2, pp. 48-9 (cfr. anche M. G. DD., I, p. 515); G. CENCETTI, *Le carte bolognesi del sec. X*, in «L'Archiginnasio», XXX (1935), p. 101, n. 23; A. SORBELLI, *Storia*, cit., p. 463.

(14) *Corpus Chronic. Bonon.*, cit., ad n. 1239.

(15) *Corpus Chronic. Bonon.*, cit., ad a. 1271.

(16) *Corpus Chronic. Bonon.*, cit., ad a. 1276.

(17) *Corpus Chronic. Bonon.*, cit., ad a. 1296.

(18) A. PALMIERI, *Montagna*, cit., p. 156.

(19) *Statuti di Bologna 1288* cit., I, 312.

(20) GHIRARDACCI, *Historia*, cit., II, 46.

(21) GHIRARDACCI, *Historia*, cit., I, 608; *ibidem*, II, 48.

(22) *Corpus Chronic. Bonon.*, cit., ad a. 1321; M. GRIFFONI, *Memoriale*, cit., ad a. 1321. Questo Romeo Pepoli, padre di Taddeo, è il famoso protagonista di una delle prime dittature bolognesi; fu cacciato da Bologna appunto nel 1321. Cfr. N. RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, Bologna 1898, p. 35 sgg.; L. SIMEONI, *Le Signorie*, I, Milano 1950, p. 250 sg.

(23) *Corpus Chronic. Bonon.*, cit., ad a. 1307 (il Sorbelli osserva erroneamente, in nota a questa notizia, che il nome di Castelnuovo è scomparso).

(24) GHIRARDACCI, *Historia*, cit., I, 533.

(25) *Ibidem*, I, 562.

(26) *Ibidem*, II, 82.

(27) Arch. Stato Bol., *Archivio del Comune. Riformagioni del Consiglio del Popolo*, vol. X (1311-1313), c. 312 v., 313 r. L'episodio è citato, ma succintamente e infedelmente, da S. CALINDRI, *Dizionario corografico*, III, 109.

(28) GHIRARDACCI, *Historia*, cit., I, 435.

(29) Su questo personaggio qualche notizia fornisce GHIRARDACCI, *op. cit.*, I, 252, 254, 464, 493, 517, 567, 573.

(30) A. PALMIERI, *Montagna*, cit., 241.

(31) *Statuti 1288*, cit., I, 182, 183.

(32) A. PALMIERI, *Gli antichi vicariati dell'Appennino bolognese*, in «Atti Deputaz. St. Patr. Romagna», S. III, vol. XX (1902), p. 408.

(33) P. SELLA, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in «Atti Deputaz. St. Patr. Romagna», S. IV, vol. XVIII (1928), p. 96 sgg. La cifra manca nell'originale, ma la si ricava dalla somma che compare a piedi del foglio.

(34) T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese, I. L'elenco nonantolano del 1366*, in «Atti Deputaz. St. Patr. Romagna», S. IV, vol. VI (1915-16), p. 99 sgg.

(35) A. PALMIERI, *Montagna*, cit., p. 96.

(36) R. CARAVITA, *Rinaldo da Concorrezzo arcivescovo di Ravenna (1303-1321) al tempo di Dante*, Firenze 1964, p. 242.

(37) A. PALMIERI, *Montagna*, cit., p. 241.

(38) *Ibidem*, p. 441.

(39) *Ibidem*, p. 435.

(40) *Ibidem*, p. 442.

(41) Degli elenchi del 1300 e del 1366 abbiamo già dato notizia alle note 33 e 34. Gli elenchi del 1378 e del 1392 furono pubblicati da T. CASINI, negli «Atti e Mem.

Deputaz. St. Patr. per le Province di Romagna», rispettivamente degli anni 1915-1916 e 1916-1917.

(42) Grosso modo, cioè senza voler spingere troppo a fondo l'identificazione, al *pagus* corrispose la pieve e al *vicus* la parrocchia.

(43) A. PALMIERI, *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese*, in «Atti Deputaz. St. Patr. Romagna», S. IV, vol. III (1913), pp. 38 sgg.; G. FASOLI, *Tappe e aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in «L'Archiginnasio», XLIV-XLV (1949-50), p. 149 sgg.

(44) A. HESSEL, *Geschichte*, cit., specialm. p. 394 sgg.; L. BREVENTANI, *Domini*, cit.; G. FASOLI, *Sui vescovi bolognesi fino al sec. XII. Possessi e rapporti con i cittadini*, in «Atti Deputaz. St. Patr. Romagna», S. IV, vol. XXV (1935), p. 3 sgg.

(45) Per es.: la diversa rete viaria; la diversa conformazione del luogo. A proposito di quest'ultima supposizione, mentre non saprei dire quanto fondata sia l'etimologia di Labante dal latino *labare*, debbo osservare che effettivamente tutta la valle è tuttora abbastanza franosa.

(46) Il documento si conserva in copia semplice nell'Archivio Generale Arcivescovile, *Ricuperi Beneficiari*, fasc. 1066.

(47) C. GHIRARDACCI, *Historia*, cit., III, p. 140.

(48) Arch. Gen. Arciv., *Miscellanea vecchie*, cart. 485, (K/57), fasc. 152 d., 2 luglio 1493. Non so dove L. RUGGERI (*S. Maria di Labante*, in «Le chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna», II, n. 80), ricavi la notizia che il giurispatronato di S. Stefano spettava in parte ai parrocchiani e in parte alla famiglia Grassi e che questa con rogito di Giacomo Parmesani acquistava per intero tale diritto il 17 giugno 1500.

(49) Arch. Gen. Arciv., *Ricuperi beneficiari*, fasc. 1066, copia semplice di documento del 6 maggio 1450 (Antonio Grassi, arciprete della pieve di S. Giovanni di Rocca Pitigliana, accetta la rinuncia della parrocchia di S. Cristoforo di Labante fatta dal parroco d. Stefano); atto originale del 1° dicembre 1501 (Agamennone Grassi, notaio e procuratore del fratello Achille Grassi, figlio di Bartolomeo, uditore di rota e rettore della chiesa parrocchiale e curata di S. Stefano di Labante, concede a livello per 29 anni un appezzamento di terra con casa a Pasquale figlio di Zanone Palmerio da Affrico). Su Antonio Grassi, dal 1482 vescovo di Tivoli e poi nunzio apostolico presso Ferdinando il Cattolico, si veggia: P. S. DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna 1670, p. 394; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Grassi, Milano 1834. Su Achille Grassi v. avanti nota 52.

(50) Arch. Gen. Arciv., *Miscellanea vecchie*, cart. 85: «Sommario degli *Instrumenti*, *Processi*, *Recapiti* riguardanti le *Onorificenze*, *Gius Patronati* e *Benefizj* della nobilissima Casa Grassi», vol. ms. legato in pergamena, c. 35: «1469. 3 ottobre. Unione della Chiesa di S. Lucia di Pietracolora a quella di S. Stefano di Labante, Rogito di Gio. Batta Grassi notaro.

(51) Per la rinuncia, a favore dei Grassi, del giurispatronato di S. Cristoforo, cfr. Arch. Gen. Arciv., *Ricuperi beneficiari*, fasc. 1066, elenco di documenti spettanti a S. Stefano di Labante e uniti, redatto nel sec. XVIII: «1500. 4 Julii. *Donatio Jurispatronatus Ecclesiae S. Christophori de Labante per homines parochianos dictae Ecclesiae illustrissimis de Grassis. Ex filcia Hercuris de Auro*». L. RUGGERI, *S. Cristoforo di Labante*, in «Le chiese parrocchiali», cit., II, n. 86, dice che S. Cristoforo fu data in commenda a mons. Achille Grassi dal papa Alessandro VI, con bolla dell'8 marzo 1499. Ma la notizia non sembra vera; della bolla di Alessandro VI non ho trovato traccia. Per S. Lorenzo di Castelnuovo, cfr. L. RUGGERI, *S. Maria*, cit.

(52) Le informazioni sono in proposito assai discordanti: P. S. DOLFI, *Cronologia*, cit., pag. 395, cita Agamennone quale conte di Labante, Affrico e Pietracolora; S. CALINDRI, *Dizionario*, cit., III, pag. 109, si tiene nel generico e scrive che Labante fu eretta in contea circa nel 1510 in favore della famiglia senatoria Grassi; P. LITTA, *Famiglie*, cit., pone l'erezione della contea di Labante, Affrico e Pietracolora al 1515 e in favore di Agamennone Grassi; A. RUBBIANI, *L'Appennino bolo-*

gnese nel Medio Evo, in «Guida dell'Appennino bolognese», Bologna 1881, pag. 12 dell'estratto, senza indicare esplicitamente la nostra contea, scrive che Leone X convertì non pochi vicariati in contee, distribuite poi tra le famiglie senatorie, quando fu a Bologna nel 1515 a colloquio con Francesco I. Soltanto L. RUGGERI, *S. Maria*, cit., afferma che Leone X accordò Labante Affrico e Pietracolora in feudo al card. Achille Grassi, già suo condiscipolo, con breve del 4 novembre 1514. Per quante ricerche io abbia fatte, non sono riuscito a rintracciare questo breve; tuttavia nel *Sommario degl'Instrumenti*, cit., c. 36, è citata la bolla di Leone X a favore di mons. Achille Grassi ed altri della stessa famiglia, con la concessione della contea di Labante, Affrico e Pietracolora, data in Roma il 4 novembre 1514. Non è improbabile che il RUGGERI ricavasse di qui la notizia riferita. Il card. Achille Grassi, che è persona di notevole rilievo tanto nella storia bolognese quanto in quella ecclesiastica, meriterebbe uno studio serio ed approfondito, che certamente getterebbe ulteriore luce sugli avvenimenti complessi e contraddittori del periodo di Giulio II e Leone X. L'importanza della sua attività al Concilio di Trento risulta chiaramente da H. JEDIN, *Il Concilio di Trento*, II, Brescia 1962, passim. La raccolta delle sue decisioni rotali fu stampata, a Roma nel 1590. Era però, come dice il LITTA, «sfrenato nell'amore al bel sesso»; ebbe infatti quattro figli.

(53) R. HONIG, *Bologna e Giulio II. 1511-1513*, Bologna 1904, p. 71. Si veggia anche, per tutto questo: PARIDE GRASSI, *Le due spedizioni militari di Giulio II*, a cura di L. FRATI, in «Documenti e studi pubblicati per cura della R. Deputaz. di St. Patr. per le prov. di Romagna», I, 1886, avvertendo che Paride Grassi, cerimoniere pontificio, era fratello di Achille.

(54) P. LITTA, *op. cit.*

(55) L. RUGGERI, *S. Maria*, cit. La parrocchia di S. Lucia di Pietracolora rimase bensì giuspatronato dei Grassi, ma non fu assoggettata a S. Stefano e continuò a far parte del pievato di Pitigliano. Il citato *Sommario degl'Instrumenti della Casa Grassi* ricorda (c. 81) una bolla del 20 febbraio 1530, con la quale papa Clemente VII univa a S. Lucia la parrocchia di S. Maria di Castel d'Aiano. La notizia, se attendibile, è di non poco momento, poiché la parrocchia di Castel d'Aiano era allora in diocesi di Modena e faceva parte del pievato di Semelano.

(56) Arch. Gen. Arciv., *Ricuperi beneficiari*, fasc. 1066.

(57) Arch. Gen. Arciv., *Miscellaneae Vecchie*, cart. 485, (K/57), *Liber inventarium et ordinationum ecclesiae S. Stephani*: 1573 adì 2 settembre.

(58) L. RUGGERI, *S. Maria*, cit.

(59) Arch. Parr. Labante, *Liber visitationum Abbatiae S. Stephani 1619-1792*, Atti di visita apostolica di mons. Lattanzio Felice Sega, vescovo di Amatunta, delegato dal papa Benedetto XIV, che ancora riteneva il vescovado bolognese; vi è citata la bolla 7 febbraio 1736 con la quale Benedetto XIV dichiara la chiesa abbaziale di S. Stefano arcipretale.

Do qui la nota dei rettori abati e poi arcipreti abati di S. Stefano quale fu compilata dall'arciprete abate Luigi Lenzi, che nel 1921 scrisse «Cenni storici e Risposta al questionario di S. visite Pastorali indette dell'E.mo Card. G. Gusmini il 15 agosto 1915». Questo lavoro si conserva ms. nell'archivio parrocchiale di S. Maria di Labante. Il lavoro, per quanto riguarda la parte storica, ricalca fedelmente il RUGGERI, con qualche integrazione marginale raccolta dagli atti di visita pastorale esistenti nell'archivio; ma il suo interesse sta soprattutto nella parte riguardante la descrizione dei beni della parrocchia e degli edifici sacri da essa dipendenti, nonché in certe annotazioni di carattere pastorale e sociale che, anche se non sempre obiettive, sono sempre suggerite da affettuosa partecipazione e vivo interesse.

RETTORI ABATI: Paolo Emilio Bonasconi (1594-1612); Ranuzzo Ranuzzi (1612-1642); Giorgio Ranuzzi (1668-1689); Cesare Pedrini (1689-1693); Matteo Maria Turri (1693-1709); Pietro Agostino Nanni 1710-1733).

ARCIPRETI ABATI: Giacomo Sensi (1733-1767); Ercole Bacchetti (1767-1795); Argante

Maria Negretti (1795-1829); Domenico Maria Rinaldi (1829-1838); Giuseppe Tonelli (1838-1863); Attilio Ruggeri (1863-1891); Ruggero Ruggeri (1891-1905); Luigi Lenzi (1906-1949); Natale Piazza (1949-1957); Gaetano Tanaglia (1957-...).

(60) Arch. Gen. Arciv., *Miscellaneae vecchie*, cart. 485 (K/57), fasc. 152 c., Atti di visita pastorale del vescovo Gabriele Paleotti del 21 luglio 1578.

(61) *Ibidem*, Atti di visita pastorale del 26 agosto 1582.

(62) Arch. Parr. di S. Maria di Labante, *Liber visitationum*, cit., Atti di visita pastorale del 15 luglio 1619: «*Ecclesia magna eget reparatione... Reverendus Abbas vult illam aliunde transferri et jam fundamenta iecit*».

(63) Arch. Gener. Arciv., *Miscellaneae vecchie*, cart. 485, (K/57), fasc. 152 b: «Pianta nova della Chiesa della Abbatia, la cui prima pietra fu benedetta et messa il giorno dell'Inventione di S. Stefano Protomartire, la cui festa viene alli tre di Agosto... Qual fu benedetta dal sig. Abbate Ranucci il giorno di S. Stefano Protomartire l'anno 1620... per licenza di N. S. Papa Gregorio XV all'hora Cardinale et Arcivescovo di Bologna».

(64) L. RUGGERI, *S. Maria*, cit.

(65) Arch. Parr. Labante, *Liber visitationum*, cit.: 13 ottobre 1632; 29 settembre 1639. Il decreto di erezione in parrocchia di S. Maria si conserva all'Arch. Gen. Arciv., *Miscellaneae vecchie*, cart. 485 (K/57), fasc. 152 g., con la data 31 marzo 1656.

(66) Su un'architrave è scolpita la data MDCXV. Sembra che la costruzione del palazzo abbaziale abbia coinciso con un generale risveglio edilizio della valle dell'Aneva. Casa Mingoia, un complesso edilizio di notevole interesse (cfr. L. FANTINI, *Casa e torri antiche dell'Appennino bolognese*, Bologna 1960, p. 42, fig. 77 e 78), conserva ancora due date: 1596 e 1654, e un nome: Wanio Cavalli.

(67) Arch. Parr. Labante, *Liber visitationum*, cit., 8 settembre 1750. S. CALINDRI, *Corografia*, cit., III, p. 103.

(68) S. CALINDRI, *Corografia*, cit., III, p. 110, scrive: «Da una licenza data nel 1299 dal Vescovo di Bologna al Parroco di S. Maria alli 19 dicembre, pare che in allora spettasse la nomina alla Mensa». Il documento, che ho ritrovato all'Arch. di Stato di Bologna, *Demaniale*, S. Francesco, 33/4165, n. 60, contiene la richiesta del parroco di S. Maria al vicario generale della diocesi di permutare «*petiolam unam terre arative*»; l'affermazione del Calindri rimane pertanto infondata.

(69) Arch. Parr. Labante, *Liber visitationum*, cit.: il 2 settembre 1573, mons. Ottavio Abioso, auditore e commissario di mons. vescovo Marchesini visitatore apostolico «*accessit ad simplicem ecclesiam... sub titulo Sanctae Mariae de Labante..., in qua sacerdos nullus residet...*».

(70) L. RUGGERI, *S. Maria*, cit.; cfr. anche Arch. Gen. Arciv., *Miscellaneae vecchie*, 485, fasc. 152 b.: il card. Giacomo Boncompagni il 21 maggio 1692 visitò la chiesa di S. Maria e la trovò «*fere in totum noviter restaurata, et sculpturis ornata*».

(71) Per maggiori notizie su questa e sulle altre chiese già sottoposte all'abbazia di S. Stefano, rimandiamo alle *Chiese parrocchiali della diocesi di Bologna*, ivi 1844-1851. Non vogliamo trascurare però di dire qui che l'ottimo organo di S. Maria fu acquistato dall'abate Negretti nel 1799 dalla cittadina Compagnia del Piombo, soppressa dalle leggi napoleoniche. La compagnia del Piombo aveva sede dove poi abitò e morì Giosuè Carducci.

(72) Arch. Parr. Labante, *Cenni storici*, cit.

(73) Nell'interno della chiesa, di aspetto piacevole e pulito, sulla porta d'ingresso si legge la seguente iscrizione:

TEMPLUM HOCCE / DIVO CHRISTOPHORO SACRUM / ELEGANTIORI
FORMA / AC ARA MAXIMA FUNDITUS ERECTA / HUIUS PAROECIAE FIDE-
LIUM STIPIBUS / CURIS OPE ET MUNERIBUS / ABBATIS ATILII RUGGERI

/ AC / DOMINICI DE COMITIBUS NANNI LEVERA / EXORNATUM / ANNO
SALUTIS / MDCCCLXXII.

Una notizia curiosa: le campane di questa chiesa sono quelle della soppressa parrocchia urbana di S. Maria Labarum Coeli, recentemente riaperta al culto, qui trasportate nel 1798. (L. RUGGERI, *S. Cristoforo di Labante*, in «Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna», II, n. 86).

(⁷⁴) Arch. Parr. Labante, *Visite Pastorali*, fasc. «Erezione in Parrocchia della Sussidiale di Castelnuovo».